

sarebbe stato la sua guida nella correzione della prima stesura dei *Promessi Sposi*.

Giulietta non ha una bella impressione di Firenze: « Oh! che mancanza di prossimo c'è in questa Firenze... Andare alle Cascine è un'impresa; dove si passeggia? Lung'Arno cioè sulla riva d'una acqua gialla senza movimento quasi, e non vi si vede su un pelo, uno spazio stretto e corto un pavimento sporco e ineguale ecco il lung'Arno! » Le piace Santa Croce, ma forse sono i ricordi foscoliani che gliela rendono cara. Anche Donna Giulia è seccata dal soggiorno fiorentino tanto da dire che « il più bel monumento che avrà veduto nel suo viaggio sarà *Porta Romana* e la più bella via quella del *Morone* ».

Il ritorno a Milano, la gioia del rientrare nella propria casa, di ritrovarsi nel suo studio di Via Morone. Ma di due altri viaggi del Manzoni mi pare giusto parlare. L'uno nel 1861 a Torino per la proclamazione del Regno d'Italia. Fu accolto nel Senato dagli applausi della assemblea. Il Cavour, nel suo discorso di benvenuto, lo esaltò come uno dei grandi preparatori di quell'ora storica.

Io ho ancora nella mente una vignetta veduta da ragazzo nella storia del Risorgimento italiano del Bertolini, in cui il Cavour e il Manzoni escono a braccetto dal Palazzo del Senato di Torino, tra le acclamazioni della folla che si stringe loro d'intorno. E Vittoria Giorgini, in una sua nota di diario, ricorda: « Il papà ne ha fatta una delle sue. Uscendo da Palazzo del Senato a braccetto del Cavour fu accolto dagli applausi della folla. Il Cavour gli disse: — Vede come le vogliono bene? — E il papà, sottraendosi al braccio di Cavour, si mise lui pure ad applaudire, dicendo al grande tessitore della storia d'Italia: — Vede chi acclamano? »

Diverso incontro con Torino ed il Senato nel 1864, quando il Manzoni si recò a Torino per votare il trasferimento della capitale da Torino a Firenze. I Piemontesi avevano fatto sapere che, pur con immenso dolore (c'erano state delle dimostrazioni contro il trasferimento ed era corso sangue per le vie della città sabauda), avrebbero votato il trasferimento, ma che non desideravano la presenza di senatori non piemontesi, perché questi non rinunciavano a



Medaglione di Carlo Imbonati

nulla: il sacrificio era solo di Torino. E il D'Azeglio aveva scritto al Manzoni di non venire a votare. Per essere sicuro che la lettera sarebbe stata recapitata, l'aveva inviata a Monsignor Ratti, prevosto di San Fedele, e Monsignor Ratti gliela aveva portata proprio la mattina della sua partenza e l'aveva trovato, come scrive nelle sue Memorie, « col piede nella staffa », per dire proprio nel momento della partenza. Il Manzoni aveva preso la lettera del suo « bel genero » e l'aveva messa in tasca dicendo: — La leggerò al ritorno, tanto so che cosa mi dice —. E Ratti gli aveva osservato: — Ma che va a fare a Torino? Non capisce che Firenze oggi vuol dire Roma domani? — E il Manzoni, serenamente tranquillo, gli aveva risposto: — È per questo che ci vado —. Era andato ed era stato accolto dal glaciale silenzio del Senato; neppure il genero si era alzato dal suo seggio per riverire il grande suocero. Finita la seduta il Manzoni era andato a casa D'Azeglio: il maggiordomo gli aveva risposto: — Il signore è alla campagna —. E la stessa risposta gli era stata data a casa Arconati, a casa del De Somis e di altri. Ciò nonostante il Manzoni era tornato a Milano e, fregandosi le mani, aveva commentato: — Oggi Firenze, domani Roma.

È il mistero del gran vecchio, è la sua grande e tormentata passione: vede e vuole Roma capitale; vede e vuole Roma sede del Papato, e coltiva questi due ideali nel suo animo e nel suo pensiero.

Un viaggio fatto in parte in carrozza

e in parte in treno, quello che nel 1856 lo portò a Varramista, in Toscana, da Gino Capponi ormai cieco, ma il suo insonne spirito scrutava nell'animo degli ascoltatori e di chi parlava con lui, così come il Manzoni guarda lui pure nel fondo degli animi a convertire ed a ravviare verso sicuri destini le anime altrui e anche la sua.

È l'assillante domanda che il Manzoni rivolge a se stesso: — E il Perdonante mi avrà perdonato?

* * *

Ma il tema poteva essere diversamente affrontato, poteva trattare gli itinerari d'arte e di vita del Manzoni, così come da un giacobinismo giovanile era approdato a quella coscienza che si suole individuare in visione liberale cattolica; come da una imitazione montiana, e quindi nel solco del classicismo, era approdato ad un romanticismo non evanescente e pallido come quello di tanti altri, ma irrobustito e fortificato da una piena coscienza d'arte; come dal giacobinismo giovanile del *Trionfo della Libertà* era maturata in lui una fede sicura e inconcussa. E sarebbe stato, anche questo, un parlare di itinerari manzoniani.

Così come sarebbe stato bello, se l'articolo non fosse già alquanto lungo, soffermarsi sui piccoli itinerari manzoniani: da Milano a Brusuglio, lungo la Comasinella, che ancora in alcuni suoi tratti conserva un carattere campestre e di quieto sobborgo. E la sua sosta là, dove oggi c'è il cimitero di Bruzzano e dove una volta, fino a non molti anni or sono, sotto un gruppo di piante c'era una panchina che i vecchi del paese additavano come quella dov'egli si soffermava a riposare a metà della strada quando, da Milano a Brusuglio, si recava a piedi. Oppure quando si recava ai giardini pubblici e le mamme gli porgevano i loro figli, perché li avesse a benedire, ed egli osservava: — Sono le buone opere che si fanno all'inquilino che sta per cambiare dimora —. O quando, negli ultimi anni, si faceva portare con la carrozza ai Bastioni di Porta Vittoria, passando così davanti alla casa della sua giovinezza, e poi, scendendo dal « legnetto », si recava a piedi lungo i Bastioni, dalla parte esterna, e sotto eran broli e giardini, erano giochi di bocce, ed egli sostava a vedere, a sorridere, a incoraggiare.